

Riforme vere come nel '92

di Gilberto Muraro

Per il mondo intero il precedente più simile alla situazione attuale è la crisi del '29. A quella crisi, quindi, tutti guardano per ammaestramenti sulle ricette da ripetere e sugli errori da evitare nonché per trarre elementi di speranza: alla fine, come allora, se ne uscirà. Ma noi italiani abbiamo anche un altro precedente, ancora più istruttivo. E' la crisi del 1992, da cui ci trasse fuori il governo Amato, con una politica che venne poi continuata dal governo Ciampi che lo sostituì nella primavera del 1993. Il 1992 è l'anno in cui il Paese si accorge dell'inflazione doppia rispetto ai partner occidentali e dell'enorme debito pubblico accumulato. Se ne accorge, togliendosi dalla irresponsabile spensieratezza degli anni precedenti ("la nave va", assicurava Craxi), perché il mondo gli dà la sveglia: la credibilità dell'Italia sul mercato finanziario internazionale crolla, la lira diventa oggetto di pressioni speculative insostenibili, raggiungiamo un triste primato nel deficit pubblico. Ne uscimmo con una cura da cavallo: una Finanziaria in due tempi di complessivi 67 miliardi di euro, ossia un multiplo degli interventi abituali, nonché una svalutazione della lira di circa il 30%, oltre che un'imposta sui depositi bancari che superava ogni precedente realtà e fantasia in campo tributario. Eppure nessuno abbandonò la nave, nonostante il clima da "si salvi chi può" creato nel ceto politico dallo scoppio di tangentopoli e dall'inchiesta di Mani Pulite. Anzi, il '92 rappresenta un momento di straordinaria coesione nazionale. L'accordo sulla concertazione assicurò la pace sociale e la governabilità delle imprese, mentre la consapevolezza delle radici antiche dei nostri mali dava al Governo, al Parlamento, al Paese la determinazione di approvare nell'arco di pochi mesi quattro riforme strutturali che cambiavano in profondità il pubblico impiego, la previdenza, la sanità e la finanza locale. E' così che quello che veniva inizialmente vissuto come un incubo si trasformò in un episodio di coraggio e di lucidità, da ricordare con legittimo orgoglio.

A differenza del '92, oggi la crisi è globale e la soluzione dipende più dagli altri che da noi. Ma l'Italia deve pur sempre far la sua parte, cercando di individuare la cura più efficace. E allora ritrovare lo spirito del '92 potrebbe essere provvidenziale. Significherebbe porsi i problemi di struttura oltre a quelli di congiuntura, affrontando gli uni e gli altri con una corretta percezione dei tempi drammatici in cui stiamo vivendo e sopravvivendo. Un sogno, probabilmente. Perché nulla, tra quello che si vede e si sente tra le forze politiche, induce a confidare nella rinascita della solidarietà nazionale dopo una reciproca confessione e remissione dei peccati. Ma senza questo accordo, esplicito o tacito, è ben difficile che siano affrontati i nodi decisivi per la tenuta economica e sociale del Paese: le riforme costituzionali necessarie per ridurre il costo e aumentare l'efficienza delle istituzioni politiche, in particolare abolendo le province e riducendo il numero di rappresentanti in tutti gli organi elettivi; l'allungamento dell'età pensionabile e la rapida eliminazione del differenziale di età a favore delle donne; la riforma dell'ordinamento e dell'organizzazione della giustizia, dell'università, degli ammortizzatori sociali e dell'assistenza e forse anche delle forze di sicurezza); l'attuazione sollecita e rigorosa del federalismo fiscale che ridia fiato all'autonomia degli enti locali dopo l'infelice abolizione dell'Ici sulla prima casa; la ripresa della lotta all'evasione; ecc. Nella maggioranza dei casi queste riforme non avrebbero un impatto immediato sul bilancio dello Stato, come non l'avevano le riforme strutturali di Amato del 1992-93. Ma al pari di quelle darebbero al mercato internazionale un forte segnale sulla volontà e capacità dell'Italia di risanare i conti pubblici e di riprendere il sentiero della crescita economica. E questa ritrovata credibilità del Paese in un orizzonte di medio periodo consentirebbe di impostare manovre congiunturali molto più forti ed efficaci di quelle decise dal governo nei giorni scorsi. Una ritrovata concordia nazionale sulle grandi riforme è probabilmente un sogno, come si è detto.

Ma c'è da temere che sia un sogno anche l'idea di salvarsi con il piccolo cabotaggio degli attuali provvedimenti e delle sproporzionate baruffe che li accompagnano.